

DOSSIER Undici Settembre



L'America, il mondo

Segue dalla prima

Sia Pearl Harbor sia l'11 settembre sono stati, certo, attacchi a sorpresa, colpi sferzati crudelmente senza preavviso. Ma ci sono delle differenze significative.

Pearl Harbor rappresentò l'attacco sferrato da uno Stato sovrano contro un altro. Il bersaglio era la Marina americana, sapevamo chi era il nemico e sapevamo che le conseguenze ci avrebbero coinvolti in una guerra mondiale, lunga e dolorosa.

L'11 settembre, non siamo stati attaccati da uno Stato sovrano. Il bersaglio non era l'esercito americano, ma il morale della nostra popolazione civile. Gli attacchi non ci hanno obbligati a impegnarci in una lunga guerra tra Stati sovrani, e le ostilità non hanno avuto bisogno di concludersi con una resa formale.

Il nemico ha colpito nascosto nell'ombra e nell'ombra si è rifugiato, e gli attentati ci hanno obbligato a scatenare un'operazione di polizia contro i cospiratori clandestini e i Paesi che danno loro ricetto, non alla mobilitazione totale di una Terza Guerra Mondiale.

C'è un'altra differenza significativa, a proposito dell'impatto dell'attacco sul popolo americano. Pearl Harbor, dopo tutto, si svolse su un'isola sperduta in mezzo all'Oceano Pacifico.

Gli attentati di Al-Qaeda hanno avuto esiti molti diversi: hanno violato l'immagine che la nostra nazione ha di se stessa, ingenerando una sensazione di vulnerabilità individuale fino a quel momento sconosciuta alla maggior parte degli americani. Una sensazione di vulnerabilità che è stata intensificata dai successivi, incerti segnali di allerta che si sono susseguiti sul territorio nazionale.

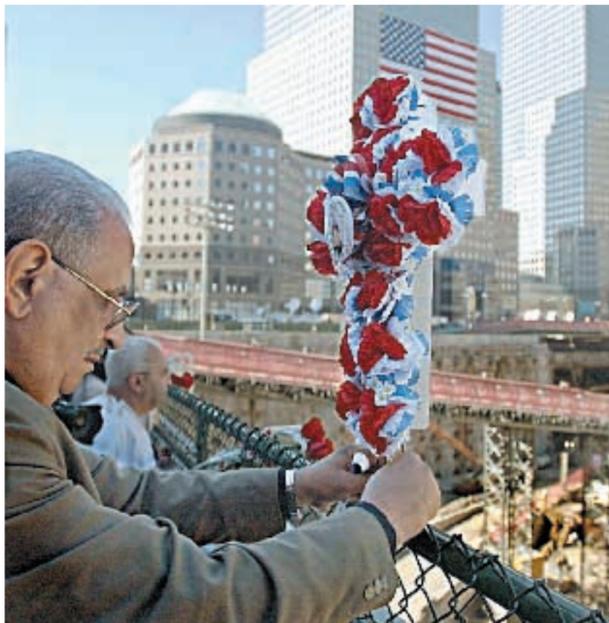
Chi sa dove Osama bin Laden e la sua banda di assassini colpiranno la prossima volta? Dietro l'angolo, in fondo alla strada, in un centro commerciale: potrebbe essere dovunque.

Oggi i poliziotti scrutano con sospetto le scarpe dei passeggeri negli aeroporti, e i passeggeri scrutano con sospetto gli altri passeggeri. E se il Procuratore Generale degli Stati Uniti riesce nei suoi piani, ogni cittadino americano finirà con lo scrutare con sospetto tutti gli altri americani suoi concittadini.

La gente comune pensa che il mondo sia cambiato per sempre, ed è naturale. Ma sarà sempre così? Tutto dipende dagli esiti della guerra al terrorismo, il che significa che, in certa misura, disponiamo ancora della capacità di determinare il nostro futuro.

Oggi ci troviamo di fronte allo stesso genere di scelta che abbiamo dovuto affrontare mezzo secolo fa, quando iniziò la guerra fredda. In quel periodo, c'era chi era schierato a favore del contenimento e della deterrenza, come migliore strategia contro l'ostilità dell'Unione Sovietica, ma anche chi sosteneva che avremmo fatto meglio a distruggere la potenza sovietica con una guerra preventiva.

Saggiamente, le democrazie scelsero,



Non si batte il terrorismo scatenando un nuovo conflitto

ARTHUR SCHLESINGER JR

per dirla con George Kennan, una politica di «contenimento a lungo termine, paziente ma fermo e vigile», che per la fine degli anni Ottanta portò, come aveva predetto Kennan nel 1947, all'indebolimento e al crollo del potere sovietico, senza bisogno di una Terza Guerra Mondiale.

Oggi la guerra contro il terrorismo

L'attacco alle Torri ricorda Pearl Harbor. Ma allora si scontravano due Stati sovrani e si sapeva chiaramente chi era il nemico

provoca un dibattito analogo, forse meno intenso perché non si profila all'orizzonte nessun nemico della stessa portata: finora l'esistenza di un legame tra il fondamentalista religioso Osama bin Laden e il laico Saddam Hussein non è ancora stata dimostrata, anche se, nel caso in cui un tale legame dovesse esserci, bin Laden avrebbe certamente cercato rifugio in Iraq.

Ciononostante Saddam, presunto possessore di armi di distruzione di massa, è diventato l'obiettivo principale della guerra contro il terrorismo. E lui il perno dell'«asse del male» di cui parla il presidente George W. Bush. E che asse: l'Iraq e l'Iran si odiano, e della Corea del Nord non importa granché a nessuno dei due.

Oggi, i sostenitori della guerra preventiva hanno scelto una formula più soft, ma parlare di guerra «di profilassi» significa dire la stessa cosa. Il nostro presidente ha dichiarato che un «cambio di regi-

mo» in Iraq è tra i nostri obiettivi nazionali, e ogni giorno dal Pentagono ci sono fughe di notizie relative a piani militari.

A differenza della Guerra del Golfo, che per la maggior parte è stata finanziata dall'Arabia Saudita, dal Kuwait e dal Giappone, questa guerra dovremo pagarcela noi da soli, e l'impatto sul prezzo del petrolio e sulla nostra economia potrebbe essere disastroso.

Anche perché questa guerra dovremo anche farcela noi da soli: i nostri presunti amici in Medio Oriente - Re Abdullah di Giordania, i turchi, gli egiziani e persino molti curdi - sono pronti a opporsi con le armi.

Inoltre, una guerra del genere potrebbe anche produrlo, il nemico di vasta portata che ancora ci manca. Se bombardiamo e invadiamo l'Iraq, uccidendo così, per certo, centinaia di civili iracheni, se destabilizziamo i Paesi arabi, se permetta-

mo a Israele di negare la costituzione di uno Stato palestinese separato, rischiamo di unire il mondo islamico contro di noi, dando così il via al tanto temuto «contro di civiltà».

Tutto ciò potrebbe indurre alla Terza Guerra Mondiale, un conflitto spaventoso in cui si farebbe uso di armi biologiche,

L'unica strategia vincente è quella sperimentata durante la guerra fredda: deterrenza e contenimento

chimiche, radioattive, e, Dio ci scampi, nucleari.

Se dovesse portare a tali conseguenze, l'11 settembre resterà davvero «una data simbolo d'infanzia».

Ma perché correre rischi del genere? Una delle caratteristiche più inquietanti dell'anno appena trascorso è il modo passivo in cui abbiamo accettato l'idea della guerra preventiva. Altrettanto inquietante è la nostra passiva accettazione dell'idea che la decisione di entrare in guerra debba prenderla il presidente Bush, come se l'Articolo 1, sezione 8 della nostra Costituzione, che conferisce al Congresso il potere esclusivo di dichiarare guerra, sia stato misteriosamente cancellato nel corso di una notte buia.

La guerra preventiva si basa su un'illusione: che sia possibile prevedere il futuro. Ma i Veggenti di Steven Spielberg non hanno uffici alla Casa Bianca o al Pentagono, e la storia ha la pessima abitudine di mettersi nel sacco tutte le nostre certezze.

E allora, perché non tentare con la combinazione di contenimento e deterrenza che ci ha fatto vincere la Guerra Fredda? Che Saddam attacchi altri Paesi è altamente improbabile. Sa che equivarrebbe a fare il gioco di Bush. La rappresaglia sarebbe immediata e schiacciante, e Saddam non ha nessuna intenzione di suicidarsi. In una sola circostanza metterebbe mano al suo arsenale: se gli Stati Uniti attaccassero l'Iraq.

Il terrorismo in sé, non scomparirà mai. Ma con una politica di contenimento delle cospirazioni internazionali, finirà col dirigersi quasi esclusivamente contro specifici governi nazionali e con l'operare solo all'interno di certi Stati. Anche l'America ha i suoi terroristi di produzione nazionale, come Timothy McVeigh e Ted Kaczynski, noto come Una bomber.

Anche noi americani possiamo imparare a convivere con forme minori di terrorismo, come hanno già dovuto fare i cittadini di Gran Bretagna, Spagna, India, Irlanda, Italia, Russia, Sri Lanka, e la gran parte del resto del mondo. Nel farlo, faremo anche in modo che l'11 settembre non porti alla Terza Guerra Mondiale e non cambi per sempre faccia al nostro mondo.

Se il contenimento, invece che la guerra preventiva, sarà la scelta di noi americani, allora la tragedia del World Trade Center, come la catastrofe della Maine, comincerà a recedere nella memoria collettiva della Repubblica.

Ma l'orrore dell'omicidio di massa di cittadini innocenti che si recavano al loro lavoro quotidiano, e l'eroismo dei pompieri e dei poliziotti che hanno dato la vita per salvare i loro concittadini, non sarà cancellato.

La loro memoria vivrà per lungo tempo e dovrebbe infonderci nuova fiducia nella validità dell'impegno americano a favore dei diritti umani.

(Arthur Schlesinger Jr, storico e scrittore, è stato consigliere particolare del presidente John F. Kennedy)